

Vittorio Zacchino

Ideali d'indipendenza e fermenti francofili
nella Nardò di metà Cinquecento

Il malinteso ruolo di Pompeo de Monti
nel complotto del 1552 contro la Spagna

I Neretini avversarono con forza, in ogni tempo, il regime feudale. Dopo la morte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (avvenuta il 15 novembre 1463, Nardò aveva testimoniato fedeltà incondizionata all'antagonista del defunto, re Ferrante d'Aragona, inviandogli propri sindaci e rappresentanti con la prontezza che il sovrano aveva apprezzato e sottolineato in pubblici documenti nella formula «statim urbem nobis dederunt»¹.

La spontanea dedizione era stata ripagata con l'accoglimento delle richieste presentate e la concessione di capitoli e grazie, prima fra tutte la promessa di tenere la città in regime demaniale. Resa formalmente il 28 novembre 1463, e forse confermata il 9 e 10 dicembre successivo, nel corso del soggiorno di Ferrante a Nardò, la promessa recitava: «habeat, teneat, et possideat praefatam civitatem Neritoni, et ipsos eius homines *in demanium* [il corsivo è nostro], et pro se, ita quod aliquo ullo tempore non concedat nec concedere debeat alicui, ut sic est, et esse debeat Dominus civitatis praedictae»².

Per un ventennio i Neretini avevano respirato, se così si può dire, aria di libertà, poi, Ferrante, maestro nell'arte mutevole della

¹ Cfr. il privilegio di Ferdinando d'Aragona del 28 novembre 1463 edito da G. B. TAFURI, in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò*, rist. ed ann. di M. Tafuri, I, Napoli 1848, p. 413.

² *Idem*, p. 416. Sul soggiorno neretino del sovrano ed i privilegi accordati alla città, si veda G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 390 ss.

politica, aveva venduto Nardò il 17 luglio 1483 ad Anghilberto del Balzo conte di Ugento, per la somma di undicimila ducati³.

Nel maggio 1484, aprendo ai Veneti conquistatori di Gallipoli e di quasi tutta la Terra d'Otranto, Nardò aveva agito per istigazione del suo stesso feudatario, pur senza perdere di vista la possibilità di ritornare all'amministrazione diretta della Corona. Ed invece aveva prevalso la ragion di stato e la città era stata restituita al Del Balzo nel novembre 1485 per ripagarlo della preziosa attività spionistica da quegli svolta nella congiura dei baroni, a vantaggio del re⁴.

Pure Carlo VIII, il 1495, rinverdì per soli due anni le speranze demaniali dei neritini che gli si erano dichiarati fedeli rilasciando alla città un privilegio nel quale era accordata «in primis la concessione del Demanio»⁵. Ma re Federico, secondogenito di Ferrante, aveva vanificato quelle speranze assegnando la città a Belisario Acquaviva, il 7 maggio 1497, sia pure con l'illusoria assicurazione che «prestissimo, et in minor tempo che vui crediti, vi reintegreremo al nostro demanio»⁶.

Ciò non si era verificato, forse anche per l'uscita di scena degli Aragonesi e la caduta del Mezzogiorno e dell'Italia nelle mani degli Spagnoli, anzi Nardò era stata elevata a marchesato nel 1516 e confermata all'Acquaviva: per un trentennio egli e il figlio Giovan Bernardino vi esercitarono con durezza la giurisdizione civile e criminale, ed estesero la loro *longa manus* pure sullo spirituale negli anni di amministrazione ecclesiastica di Giovanni Antonio e di Giacomo Antonio Acquaviva, figli di Belisario⁷.

³ TAFURI, *Opere cit.*, p. 422.

⁴ Su questa pagina sofferta della storia di Nardò cfr. V. ZACCHINO, *L'improba città di Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in *La Presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto* (Atti del Convegno Nazionale di Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986, pp. 37-60.

⁵ TAFURI, *Opere cit.*, p. 432.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Idem*, p. 434, n. 1. La conferma della città a Belisario, che fu data a Bruxelles il 30 luglio 1516, recita testualmente: «Confirmacion en la propiedad feudal perpetua y hereditaria, de la ciudad de Nereto, con titulo y honor de Marquesado, y en la de la bailía y pesqueria de Cessaria en dicha ciudad etc. como recompensa a sus servicios en las guerras de Italia»; cfr. J. E. MARTINEZ-FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcellona 1943, p. 4.

Non paghi, gli Acquaviva avevano tentato di usurpare anche i ventiquattro feudi nobili che circondavano la città. Le trentennali sofferenze e restrizioni avevano acuito il desiderio di libertà dei Neretini durante l'invasione franco-veneta del 1528, e specialmente dopo il 24 luglio, giorno in cui Belisario Acquaviva era deceduto di peste⁸.

Il 20 aprile, gli stradiotti e i franco-veneti di Andrea Ciuran e Pietro Lando si erano imposti alle milizie imperiali di Alfonso Castriota, presso la *Torre delli Vaccari*, tra Nardò e Avetrana, obbligando il marchese di Atripalda a riparare in Gallipoli col fratello Ferdinando duca di San Pietro in Galatina⁹. Dopo quella rotta, numerosi paesi salentini erano passati all'obbedienza francese del Lautrec. Anche Nardò, assediata «e battuta di continuo col cannone», dopo accese dispute tra Belisario e alcuni notabili neritini, si era decisa ad aprire le porte ai francesi, poiché «prevalse la moltitudine del popolo, che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite e nelle robe»¹⁰.

Interpretando la volontà del popolo, il parlamento civico convocato all'indomani della battaglia di Avetrana, aveva deliberato «che si dovessero sollevare le bandiere del Re di Francia e cercargli il demanio», e la conferma dei privilegi precedenti¹¹. Così i Neretini, incitati da Pietro Vetrano e Pietro delli Faloni, avevano accolto un presidio francese tra le mura patrie e successivamente si erano opposti gagliardamente agli assalti del marchese del Vasto e compiuto spericolate sortite contro le truppe spagnole d'assedio¹². In

⁸ TAFURI, *Opere cit.*, p. 435.

⁹ *Idem*, p. 438; G. Rosso, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'Imperio di Carlo V*, in T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, p. 220.

¹⁰ TAFURI, *Opere cit.*, p. 438.

¹¹ Giovan Bernardino Tafuri iunior ha precisato la data della battaglia di Avetrana (20 aprile 1528) e quella del parlamento cittadino (21 aprile) grazie ad un suo manoscritto di scritture notarili dal quale riferì la citazione; cfr. G. B. TAFURI (iunior), *Per la storia di Nardò*, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), p. 221.

¹² Riferimenti alla situazione di Nardò sono in varie opere che trattano della campagna franco-veneta in Puglia, tra le quali: V. VITALE, *L'impresa di Puglia negli anni 1528-29*, in «Nuovo Archivio Veneto», VII (1907), pp. XIII-XIV; L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di

una di quelle sortite era stato catturato Galeotto Fonseca, Uditore di Terra d'Otranto, il quale avrà un importante ruolo di mediatore nel negoziato per la resa¹³.

Dopo diciotto mesi di ribellione, volte ormai le sorti della guerra a favore di Carlo V, anche Nardò dovette capitolare: le sue profonde motivazioni anti-feudali e la congrua somma di quattordicimila scudi le assicurarono l'imperiale perdono¹⁴. I capitoli della resa furono sottoscritti in Copertino il 5 ottobre 1529 tra il marchese di Atripalda e i rappresentanti di Nardò: i giusperiti Raffaele del Castello, Guiduccio Sembrino, Stefano Tafuri¹⁵.

Essi avevano preteso con forza il riconoscimento per la loro patria della condizione permanente di demanio e avevano spiegato la resistenza ad oltranza della città con la determinazione della stessa a scongiurare il governo tirannico degli Acquaviva, «in modo che per mali trattamenti, pe no venire po in loro mani et dominio, quasi desperatamente, con grandissima ruina di persone et de robe, hanno sopportato così lunga obsidione»¹⁶. L'obiettivo Gregorio Rosso annoterà che Nardò era stata «luogo ostinatissimo alla devozione de Francesi [...] per odiare molto il suo antico padrone»¹⁷, il che è la stessa cosa, per ruggente bisogno d'indipendenza.

Nonostante il perdono di Cesare, l'adesione francofila di Nardò all'insurrezione del 1528-29 ebbe le sue vittime individuali. I patrioti più compromessi furono puniti esemplarmente: Pietro delli Falconi, Baldassarre de Carignano, e Chimonico de Merato¹⁸, furono

T. Pedio, Galatina 1972; S. PANAREO, *Per la storia di Nardò, 2: La defezione ai Franco-veneti del 1528-29*, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), pp. 105-114.

¹³ *Idem*, p. 109.

¹⁴ *Idem*, p. 111.

¹⁵ TAFURI, *Opere cit.*, p. 439.

¹⁶ *Idem*, p. 434, n. 1.

¹⁷ Rosso, *Istoria cit.*, p. 239.

¹⁸ Su di loro cfr. PEDIO, *Napoli e Spagna cit.*, pp. 256, 259, 260. Pierre de Falcone padre di Marco Antonio, il futuro vescovo umanista di Cariati e Acerenza, era signore di Torchiarolo, casale della provincia di Brindisi dove «tiene veyntitres fuegos con iurisdicion civil y criminal», con rendita annua di 125 ducati e valutato 2000/2500 ducati. A causa del suo tradimento, il casale di Torchiarolo gli fu confiscato e dato al Fonseca; cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prma metà del Cinquecento*, Napoli 1931, p. 71. In seguito i beni del Falconi furono reclamati dal figlio Marco Antonio; cfr. PANAREO, *La defezione cit.*, p. 114, n. 1.

privati dei beni, e il povero Pietro Vetrano, escluso pure dall'indulto di clemenza del 28 aprile 1530, fu «condannato nella vita e nella roba»¹⁹.

Ignota fu la sorte di Filippo del Castello, che aveva esercitato l'ufficio di governatore fin da quando Federico Carafa «prese l'assunto di fortificare Nardò per tenere più lontani gl'Imperiali»²⁰, e quella di Marcantonio Acquaviva²¹, figlio di Belisario, che aveva preso le parti di Francia ed era stato dichiarato ribelle.

Grazie al loro sacrificio la comunità neritina aveva potuto godere, sia pure per un solo triennio, della sospirata demanialità. Ma il 1532²², il viceré D. Pietro di Toledo la infeudava ancora una volta all'odiato Giovan Bernardino Acquaviva per premiarne la fedeltà alla Spagna e l'impegno militare espletato contro i protestanti tedeschi. Anche allora, come nel 1497, la pillola dell'amara infeudazione venne edulcorata con la riserva del patto «de retrovendendo» e delle sue legittime aspirazioni demaniali²³.

Per un altro decennio Nardò patì la ben nota oppressione del secondo Acquaviva che il 25 agosto 1541 decedeva per ingloriosa caduta in località *Alto* dove era stato sorpreso nel sonno dai barbareschi²⁴. Gli succedette il figlio Francesco il quale in diciotto anni di governo signorile «non tralignò punto dai suoi maggiori»²⁵, sia

¹⁹ Pietro Vetrano, come detto, non ebbe perdono e venne escluso da ogni provvedimento di indulto, segno che il suo ruolo nella vicenda doveva essere stato di primo piano. Così egli perdette la vita e i vasti feudi di Sombrino, presso Collepasso, e di Sant'Andrea, Pompigliano, Uggiarica, Puggiano, con la masseria *Le-rene* in territorio di Nardò con rendita di 110 ducati. I capitani di parte spagnola Salinas e Vitorio De Nica ebbero 200 scudi annui di entrata ciascuno sui beni del Vetrano: cfr. CORTESE, *Feudi e feudatari* cit., pp. XIX, 96; SANTORO, *La spedizione* cit., pp. 194-195.

²⁰ *Idem*, p. 211.

²¹ *Idem*, p. 189.

²² Per ben due volte l'Acquaviva aveva sollecitato all'imperatore l'infeudazione di Nardò, ma il viceré Colonna gliela aveva negata; il suo successore Pietro di Toledo gliel'aveva riconosciuta nel 1532; cfr. TAFURI, *Opere* cit., pp. 434-435.

²³ S. PANAREO, *Per la storia di Nardò*, 1: *Documenti neretini in vecchie schede notarili*, in «Rinascenza Salentina», X (1942), p. 169.

²⁴ S. AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze 1580, p. 32.

²⁵ *Idem*, p. 33.

per vigore fisico e virtù cavalleresche, sia per angarie vassallatiche a danno dei neritini.

Il corposo transunto di un decreto vicereale del 1555 «ha tutta l'apparenza di un epilogo seguito ad un lungo contrasto tra il duca e l'Università di Nardò»²⁶, ed è spia di una lotta lunga e serrata nella quale il contendente più debole aveva dovuto difendere a denti stretti le proprie tradizionali prerogative dalle aggressive manovre espropriatorie dell'altro.

La riscossione indebita dei proventi civili spettanti alla città, l'usurpazione di proprietà private, l'evasione continuata della «bona-tenenza» sui beni burgensatici posseduti in territorio neritino, l'intromissione nell'operato dei camerlenghi e dei capitani, nella elezione del procuratore del monastero di S. Chiara, del predicatore e dei priori e guardiani dei conventi di Nardò, i tanti soprusi e le prestazioni feudali pretese dai vassalli a titolo gratuito, dalla raccolta della legna agli alloggi e «panamenti» per i suoi «creati», dall'incetta del sale e della carne alla molitura delle olive, dai salari tagliati a contadini e mietitori all'acquisto obbligato delle sue derrate, rappresentano il retroterra della quotidianità conflittuale tra Nardò e il suo padrone²⁷.

Le forti somme di indennizzo cui l'Acquaviva viene condannato dal ricordato decreto vicereale del 1555, e i capitoli della bagliva del 1558²⁸, pur rappresentando momenti esaltanti della lotta anti-feudale neritina, rinviano ad anni di angherie e di servitù oppressiva. Le sofferenze, però, non avviliscono la città, anzi ne irrobustiscono le aspirazioni libertarie e la rendono salda e determinata.

Nel 1552 Nardò, recidivamente, si allontana dalla fedeltà a Cesare e aderisce ad un complotto francofilo internazionale. La Francia, antica e irriducibile antagonista della Spagna per il possesso del regno di Napoli, ha rappresentato per i Neretini una speranza costante alla quale appoggiare il proprio sogno d'indipendenza. Lo avevano fatto, senza successo nel 1495 e nel 1528, lo tenteranno, ancora una volta

²⁶ PANAREO, *Per la storia di Nardò*, 1: *Documenti neretini* cit., p. 169.

²⁷ *Idem*, pp. 169-171: vi è riportato l'intero documento.

²⁸ I Capitoli della Bagliva di Nardò, redatti il 1558, sono pervenuti a noi in un atto del notaio Sabatino De Magistris di Galatone del 3 settembre 1650; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sez. Notarile*, 39/2, 1650, ff. 131-152. L'importante documento offre uno spaccato della vita di Nardò nel Cinquecento; cfr. PANAREO, *Documenti neretini* cit., p. 173.

senza fortuna, nel 1647, al tempo di Giangirolamo, il peggiore degli Acquaviva.

La primavera del 1552 vide Carlo V alle prese con difficoltà terribili, sia in Europa che in Italia. Mentre Enrico II consegue significativi successi militari in Lorena, l'Ungheria è seriamente minacciata dai Turchi e il Mediterraneo infestato dai barbareschi, anche in Italia il barometro politico tende al peggioramento per la caduta del marchesato di Saluzzo, l'aperto appoggio ai Francesi della Parma dei Farnese, l'insofferenza della Firenze medicea alla «pesante tutela spagnola»²⁹.

Se la tregua triennale di Passau con i protestanti offre momentaneo respiro all'imperatore, avvantaggia pure la Francia che specula sul malcontento causato dalla politica del Toledo e intriga ovunque per estromettere la Spagna dal Regno di Napoli³⁰.

L'invasione francese viene ritenuta matura nel 1552. Una grande congiura viene organizzata a Venezia, tradizionale rifugio di liberi pensatori e di fuorusciti politici, autentico «stendardo della libertà de Italia». Ne sono a capo il principe di Salerno Ferrante Sanseverino e il duca di Somma Gian Bernardo Sanseverino³¹. Il primo è l'anima vera dell'opposizione alla Spagna e al suo sanguigno viceré, i cui eccessi aveva vivacemente denunciato all'imperatore, nel 1547, dopo il tentativo fallito di introdurre a Napoli l'Inquisizione al modo di Spagna³².

Il Toledo, ovviamente, se l'era legata al dito e si era adoperato per distruggere il rampante barone. Dichiarato ribelle e privato del principato di Salerno per aver favorito l'espatrio di altri sediziosi e per i suoi rapporti con esuli napoletani, oltre che per le note sim-

²⁹ Sulla situazione politica del momento e i successivi risvolti della lotta franco-spagnola, e sui tentativi di destabilizzare il dominio spagnolo nel Regno di Napoli, cfr. C. DE FREDE, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in «Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Vicereame», a cura di F. M. de Robertis e M. Spagnoletti, I, Bari 1977, p. 344.

³⁰ G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 256-257.

³¹ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 339.

³² Sul moto napoletano del 1547, si vedano, tra gli altri, U. FOLIETA, *I moti napoletani contro l'Inquisizione (1547)*, traduz., introduz. e note a cura di G. Di Pierro, Matera 1971, nonché le classiche narrazioni del Miccio e del Castaldi, quest'ultima riportata ora in PEDIO, *Napoli e Spagna* cit., pp. 361 ss.

patie filo-francesi, Ferrante Sanseverino aveva messo a punto un articolato piano di intese con personalità eminenti come il cardinale di Sermoneta, inviando suoi emissari quali Bernardo Tasso e Aymerico Sanseverino a Enrico II, e Cesare Carafa a Roma³³.

L'obiettivo era la conquista del regno di Napoli mediante l'intervento francese e il concorso navale turco, in appoggio a una serie di sollevazioni in vari centri tra cui Sermoneta, Barletta e Trani³⁴. Diffondendosi sull'attivismo cospirativo del principe di Salerno, il Miccio scrisse:

subito andò ad abbozzarsi con gli altri devoti di Francia e, indi, con presteza, se n'andò in Francia, ove da quel Re [...] fu mandato [...] a Costantinopoli, ove stette tutto quell'inverno aspettando la promessa di Solimano di dargli l'estate seguente una grossa armata per l'impresa che il Re di Francia disegnava di fare nel Regno di Napoli³⁵.

Anche Venezia era stata ripetutamente sollecitata ad entrare nell'impresa, ma ne era rimasta prudentemente fuori, resistendo agli inviti del Sanseverino che le aveva offerto il dominio dei porti pugliesi³⁶. Alla vasta congiura anti-spagnola aderiva anche Nardò dove gli scopi dei ribelli si coniugavano al mai sopito sentimento anti-feudale dei Neretini.

L'accordo prevedeva l'assassinio del duca Francesco Acquaviva (e non del marchese di Trevico come affermò il Coniglio seguito dal Vacca)³⁷, l'occupazione del castello, e la dedizione ai francesi che avrebbero potuto contare sul sostegno della flotta del noto pirata Dragut³⁸. Un inedito documento sincrono posseduto dall'archivio di Simancas fa sapere che i congiurati si ripromettevano

de matar una noche al Duque, lo qual fuera facil por la confianza con que el venìa, y apoderarse del castillo, y aliarse la tierra siendo las mas prin-

³³ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 343.

³⁴ CONIGLIO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259.

³⁵ Cfr. S. MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo*, in «Archivio Storico Italiano», IX (1846), p. 78.

³⁶ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 351.

³⁷ Cfr. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259; N. VACCA, *Ferrante Loffredo Marchese di Trevico* ecc., in *Memorie Metalliche Salentine*, Napoli 1962, p. 57.

³⁸ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 341.

cipales confederados para este effecto y coniuRADOS en el luego, llamar a Francia y a l'armada del Turco y darse³⁹.

Il governatore delle province di Otranto e Bari, Ferrante Loffredo marchese di Trevico, allertato immediatamente dal Toledo, adottò le precauzioni richieste dall'emergenza intensificando i servizi di vigilanza costiera.

Alla testa di ottocento cavalli e di numerosi baroni salentini, egli batté i litorali tra Otranto e Leuca facendo allontanare centoventi galee turche che incrociavano in quelle acque⁴⁰. Inoltre sottopose alla sorveglianza più stretta anche le coste ioniche e, particolarmente, la marina di Porto Cesareo che riteneva adatta ad uno sbarco nemico. Il ricordo della presenza della flotta veneta del Contarini al largo «del porto di Cesarea»⁴¹ nella guerra del 1528-29 suscitava fondati timori nelle autorità spagnole. Se ne trova un'eco anche nel ricordato documento di Simancas ove è detto che il Loffredo come fu informato che

en Nardò se tenia alguna sospecha [...] con su buena diligencia ha desconfierto el tratado que allí se tenia que siendo Nardò terra fuerte y de importancia y abundante assì por el sitio como per ser tan vezina al Puerto Cesareo pudiera ser de mucho inconveniente y facilitava por esta causa la executio del tratado⁴².

Grande accortezza il Loffredo aveva saputo spiegare anche sul piano investigativo, svolgendo indagini puntuali a Nardò e dintorni. Coadiuvato dal duca Acquaviva, lo zelante governatore aveva catturato «uno nominato nell'accusa e scoperto, e data la corda a questo, confermò alcuni trattati ed il luogo dove si erano fatti»⁴³.

Grazie alle confessioni estorte al torturato aveva ricostruito «todo el negocio»⁴⁴, soffocato la pericolosa trama francofila in Nardò ed «en algunas otras tierras convezinas»⁴⁵, e catturato quaranta dei

³⁹ ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado*, leg. 1044, f. 74.

⁴⁰ B. BRACCIO, *Cronache Leccesi*, a cura di P. Palumbo, in «Rivista Storica Salentina», II (1905), p. 21.

⁴¹ SANTORO, *La spedizione* cit., p. 214.

⁴² Vedi *supra* la nota 39.

⁴³ Vedi *supra* la nota 40.

⁴⁴ Vedi *supra* la nota 39.

⁴⁵ Vedi *supra* la nota 39.

principali congiurati ⁴⁶ contro i quali aveva proceduto con la «graveza de castigo conforme ala calidad del delicto siendo tan infame y atrox» ⁴⁷, infine ne aveva fatti «appiccare e squartar undici» ⁴⁸.

Era perciò fallito il complotto neretino, un episodio della più vasta trama facente capo al Sanseverino, il quale si era visto costretto a rinviar l'impresa, anche per l'irremovibilità di Venezia e, ancor più, per l'abbandono del turco Dragut, persuaso dall'astuto Toledo in cambio di duecentomila scudi ⁴⁹.

Ma chi aveva tenuto i collegamenti tra Venezia e Nardò? In un succinto profilo di Ferrante Loffredo, il Vacca, dopo averne ricordato l'azione dimostrativa al Capo di Leuca nei riguardi della flotta turca, scrive: «si seppe che Pompeo delli Monti, marchese di Corigliano, fuoriuscito a Venezia, aveva mandato un messo a Nardò per attuare il progetto dei congiurati» ⁵⁰.

Figlio di Giovan Battista De Monti, signore di Corigliano d'Otranto, Pompeo ebbe buona fama di cavaliere sebbene successivamente macchiata dall'aver aderito al movimento della Riforma e alle eresie di Juan de Valdes ⁵¹. Nel 1564 il Sant'Uffizio si era interessato a lui e lo aveva detenuto per due mesi finché le pressioni della sua potente famiglia e «le istanze e le minacce dell'ambasciatore imperiale lo trassero di prigione» ⁵². Di lì a poco, però, era stato nuovamente arrestato come recidivo, processato, condannato, ed il 4 luglio 1566 decapitato e bruciato ⁵³.

Dodici anni prima di queste sue disavventure religiose, precisamente nel 1552, il De Monti soggiornava a Venezia, come fu testimoniato da Cesare Carafa, un fuoriuscito legato al principe di Salerno. Il 10 dicembre 1552, infatti, il Carafa aveva raccontato agli inquisitori di suoi occasionali incontri veneziani col capitano Busto

⁴⁶ Vedi *supra* la nota 40.

⁴⁷ Vedi *supra* la nota 39.

⁴⁸ Vedi *supra* la nota 40.

⁴⁹ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., pp. 351 ss.

⁵⁰ VACCA, *Ferrante Loffredo* cit., p. 57.

⁵¹ Sul De Monti si veda l'accurato profilo di P. MAGGIULLI, *Pompeo Delli Monti*, in «Rinascenza Salentina», VI (1938), pp. 69-82. Per le sue idee di riforma, cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione di Napoli*, Città di Castello 1892, pp. 138, 187, 286, 289, 295, 296.

⁵² MAGGIULLI, *Pompeo Delli Monti* cit., p. 79, n. 1.

⁵³ *Idem*, p. 78.

«quale dicea essere agente del signor Vicerè in Venetia» e con i fratelli Mormile, e, negando di conoscere altri rifugiati, aveva testualmente aggiunto: «Et altro rebello né fuorgiudicato viddi eccetto D. Pompeo Delli Monti, quale non lo tengo per fuorgiudicato né rebello»⁵⁴.

Ora, se consideriamo che le sue idee valdesiane vennero conosciute soltanto nel 1564⁵⁵, dobbiamo presumere che il domicilio veneziano del De Monti nel 1552 non avesse relazione alcuna col suo libero pensiero.

Quale altra ragione lo poteva spiegare, se non quella dell'esilio politico? Vi abboccò il Vacca il quale, appoggiandosi ad una notizia del cronista Braccio per l'anno 1552, affermò i contatti del De Monti con i ribelli di Nardò⁵⁶. Scriveva il Braccio:

Li motivi di guerra col Turco cominciarono da maggio. L'armata turческа con galere e navi venne verso Otranto perloché *fu spedito messo per il Sig. Pompeo Delli Monti, marchese di Corigliano alla città di Nerito*. Li cittadini di Nerito volevano ammazzare il loro Duca ed innalzare bandiere francesi, qual motivo fu fatto in Venezia per questo Signor Pompeo all'ambasciadore imperiale che venne all'orecchio del viceré di Napoli ed avvisò il Sig. Loffredo⁵⁷.

Sembra inoppugnabile (nella prima parte del brano) che il De Monti avesse inviato un proprio messo a Nardò i cui cittadini volevano uccidere il loro duca ed «innalzare bandiere francesi», e l'invio di un messo è posto in relazione alla comparsa della flotta turca e al progetto neretino di assassinare l'Acquaviva e darsi alla Francia. Al De Monti, quindi, viene attribuito un certo ruolo nella preparazione del complotto filo-francese e soprattutto della ribellione che si ordiva a Nardò.

Nella seconda parte del brano, però, compaiono elementi ambigui e stonati quali un «ambasciadore imperiale» ed «il Viceré di Napoli». Con la diffidenza consueta siamo andati a rivedere il testo direttamente sul manoscritto utilizzato per l'edizione a stampa, ed eccone il brano originale:

⁵⁴ G. DE BLASIIIS, *Processo contro Cesare Carafa inquisito di fellonia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II (1877), p. 820.

⁵⁵ MAGGIULLI, *Pompeo Delli Monti* cit., p. 80.

⁵⁶ Vedi *supra* la nota 50.

⁵⁷ Vedi *supra* la nota 40.

Li motivi di guerra del Re Errico col Turco cominciarono da maggio, l'armata turchesca con galere e navi venne verso Terra d'Otranto, *per il che, fu sospetto mosso per il Signor Pompeo de i Monti di Corigliano alla città di Nerito*, li cittadini di Nerito volevano ammazzare il lor Duca et alzare le bandiere francesi qual motivo fu fatto in Venezia per questo signor Pompeo all'Imbasciatore, il che venne all'orecchio del Viceré di Napoli ed avisò il sig. Loffredo⁵⁸.

La nuova lezione del brano, segnatamente nelle parti da noi sottolineate, consente, adesso, una più retta intelligenza del fatto in rapporto al quale la posizione del De Monti risulta completamente capovolta. Il cronista, infatti, gli attribuisce la paternità dei sospetti per cui egli associa la presenza della flotta turca nelle acque salentine all'imminente ribellione neretina, e l'iniziativa di informare il Viceré per mezzo di un ambasciatore.

Alla luce della lezione originale della cronaca bracciana, la figura del De Monti si riveste di nuove insospettate connotazioni che chiariscono anche i motivi del suo soggiorno a Venezia nel 1552. Non ve lo avevano spinto, infatti, né le eresie del Valdes che gli verranno contestate molti anni dopo, né la simpatia per le idee filo-francesi dell'inquieto principe di Salerno, e neppure il filo-franchismo della sua famiglia. Riacquistano perciò significato sinistro le affermazioni del Carafa che non riteneva il De Monti «per fuorigiudicato né rebello», avendo capito, sebbene non lo dica, ch'egli era una spia del Viceré.

La sua presenza a Venezia nel 1552 è evidentemente riferibile all'attivo servizio di spionaggio che il Toledo ha predisposto nel covo dei fuoriusciti napoletani nemici della Spagna per conoscerne i progetti e prevenirne le mosse.

Come il ricordato capitano Busto e il recuperato Cesare Mormile, foraggiato di trecento ducati «perché andasse a Venezia col mandato di scoprire e rivelare le trame dei fuoriusciti con il governo veneto e con i francesi»⁵⁹, anche il De Monti era un infiltrato al servizio del Toledo. Fingendosi perseguitato dalla Spagna egli raccoglieva informazioni e le passava al capitano Busto (l'«imbasciatore») che le trasmetteva al Viceré.

⁵⁸ Biblioteca Provinciale di Lecce, *Antichità di Lecce*, Ms. 77, f. 424.

⁵⁹ DE FREDE, *Ferrante Sanseverino* cit., p. 339.

La sua sagacia aveva fiutato il complotto neretino e permesso alle autorità spagnole di spegnerlo tempestivamente. Sicché il suo lealismo alla Spagna non fu mai in discussione e verrà testimoniato nel 1556 con la propria onorevole partecipazione alla guerra del duca d'Alba contro Paolo IV⁶⁰. Come spiegare, se no, le istanze e le minacce dell'ambasciatore imperiale per trarlo di prigione nel 1564?

Innalzata sul podio del patriottismo francofilo, per l'incauta utilizzazione di una cronaca manipolata, la figura di Pompeo De Monti ritorna alla modesta dimensione di spia spagnola responsabile, forse, della fallita indipendenza di Nardò. Il rogo del Santo Uffizio gli darà l'aureola del martire e gli restituirà la considerazione ed il rispetto di coloro che credono nel diritto di ciascuno a pensare con la testa propria.

La dimostrata estraneità del De Monti al grande disegno rivoluzionario del principe di Salerno e, segnatamente, alla trama neretina, obbliga a cercare in altra direzione colui e/o coloro che mediarono tra i congiurati di Nardò e l'organizzazione del Sanseverino.

Uno spesso silenzio documentale, purtroppo, avvolge il raid fulmineo compiuto dal Loffredo a Nardò, i nomi dei catturati e dei giustiziati, le confessioni estorte loro con le torture. Non si può escludere, tuttavia, la presenza a Nardò di qualche emissario del Sanseverino come Marcantonio D'Azzia e Cesare Carafa, Roberto Gatula e Paolo De Sanctis, soprattutto quest'ultimo che era stato arrestato a Barletta⁶¹.

È verosimile supporre che tra i congiurati vi fossero vecchi filo-francesi del 1528-29 non abbastanza compromessi in quegli avvenimenti e inguaribilmente avvinti al sogno di una Nardò *libera*.

Ben undici ribelli pagarono per quella causa tesa a riscattare la comunità dalle vessazioni acquaviviane e dal dispotismo asburgico. Formatosi alla lezione esemplare di Paolo Vetrano, gli undici patrioti del 1552 saranno essi stessi seme di libertà per i futuri martiri del 1647.

⁶⁰ AMABILE, *Il Santo Ufficio* cit., p. 289.

⁶¹ CONIGLIO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 259.